



PERCHÉ I GIUDICI DI PRIMO GRADO DISSERO NO A NUOVE PERIZIE?

di **SERGIO LORUSSO**

La sentenza della Corte d'assise d'appello di Perugia che assolve Amanda Knox e Raffaele Sollecito celebra la sconfitta della prova scientifica, su cui si concentrava la prospettazione accusatoria, e contemporaneamente costituisce l'ennesima vittoria del 'processo-spettacolo'.

SEGUE A PAGINA 17 >>

Due profili che si intersecano, in una vicenda che ha avuto fin da subito una vasta risonanza mediatica – per il suo cocktail perfetto di ingredienti da 'giustizia-spettacolo' – inducendo gli investigatori a fornire risposte immediate e poco meditate, che poi non hanno retto alla verifica dei giudici d'appello. "Il caso è chiuso", aveva detto il questore di Perugia il 6 novembre 2007, a pochi giorni dal delitto, immediatamente dopo il fermo di Raffaele, Amanda e Patrick Lumumba. Ed invece quest'ultimo uscirà presto dalle indagini, rilasciato quattordici giorni dopo grazie ad una testimonianza che conferma il suo alibi, mentre Amanda e Raffaele dovranno aspettare 1448 giorni per varcare la soglia del carcere.

Assolti "perché il fatto non sussiste". Il che significa, a voler leggere tra le righe del dispositivo, che i giudici non soltanto non hanno ritenuto attendibili le prove offerte dall'accusa, ma hanno anche escluso la ricostruzione del delitto quale omicidio 'di gruppo' commesso al culmine di un rituale erotico, sessuale e violento. Resta in carcere Rudy Guede, l'ivoriano condannato a sedici anni di reclusione con sentenza ormai definitiva. Anche tale decisione, tuttavia, potrebbe essere rimessa in discussione da un'eventuale richiesta di revisione, poiché Rudy è stato ritenuto responsabile di concorso in un omicidio commesso materialmente da altre due persone, ora assolte.

Oggi, però, tutta l'attenzione è concentrata sull'assoluzione di Amanda e Raffaele, ritornati liberi mentre la verità su

quanto accaduto quella notte di quattro anni fa è ancora lontana. La decisione, d'altronde, appare una scelta obbligata, alla luce dei clamorosi sviluppi offerti dalla rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale, che hanno 'declassato' le prove scientifiche agitate dall'accusa come 'prove regine' a risultanze scarsamente attendibili, contraddette dalle conclusioni dei periti nominati dalla corte d'assise d'appello: sul coltello sequestrato nella cucina di Raffaele Sollecito – con modalità alquanto singolari (l'ispettore di

polizia riferisce di aver aperto un cassetto e di aver preso per primo quel coltello; il pubblico ministero riconosce che l'ufficiale "è stato fortunato") – non c'è traccia del DNA di Meredith Kercher; il DNA maschile rinvenuto sul gancetto del reggiseno della vittima – repertato ben 46 giorni dopo il primo sopralluogo – non è riferibile con certezza a Raffaele.

E nel nostro ordinamento, per essere condannati, occorre che l'imputato risulti colpevole "al di là di ogni ragionevole dubbio" (art. 533 co. 1 c.p.p.). In questo caso i dubbi sono cresciuti progressivamente, a partire da alcuni errori investigativi, e la tradizionale fragilità del processo indiziaro ha assunto dimensioni gigantesche e insostenibili. Se mai, c'è da chiedersi come mai i giudici di primo grado abbiano respinto le richieste di ulteriori perizie formulate dalla difesa e che avrebbero potuto far piena luce sulla vicenda, evitando la sentenza di condanna e il suo ribaltamento in appello. C'era forse la fretta e la necessità di dare una risposta a quel terribile delitto che rassicurasse la collettività.

Assecondando così la consueta 'curva mediatica' che porta dapprima a dare in pasto all'opinione pubblica l'indagato come il colpevole del delitto, per poi ripiegare su una critica dei metodi d'indagine uti-

lizzati e delle prove raccolte e approdare, gradualmente, ad una logica innocentista: un meccanismo collaudato che tiene sempre desta l'attenzione, e con essa l'audience, insinuando dubbi e incertezze nello spettatore e fino all'auspicato colpo di scena finale. E a questo congegno mediatico offre un supporto ineguagliabile la *forensic science*, piegata alle più svariate esigenze e magari trasformata in cattiva consigliera di chi è chiamato a

giudicare. A Perugia, come a Garlasco, si è puntato tutto sulla prova scientifica e il risultato, ancora una volta, è un caso giudiziario pressoché insoluto. Perché l'onnipotenza e l'infallibilità della scienza applicata al processo penale non esistono, se non nelle versioni patinate delle fiction, e affidarsi esclusivamente ad essa per risolvere i casi giudiziari può essere, come abbiamo visto, controproducente.

Sergio Lorusso
loruser@gmail.com



PERUGIA Raffaele Sollecito